

**TIPOLOGIA DI INCONTRO: PAROLA CHIAVE**

**RELATORE: FRANCESCO DAVERI**

**TITOLO: SVILUPPO**

**PRESENTA: ANDREA FRACASSO**

**DATA E ORA: DOMENICA 4 GIUGNO – ORE 9.30**

**LUOGO: FACOLTÀ DI ECONOMIA. SALA  
CONFERENZE**

ANDREA FRACASSO:

Mi chiamo Andrea Fracasso, ricercatore presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Trento. Sono molto lieto di moderare questo incontro e di coordinare il dibattito che seguirà.

Mi pare opportuno iniziare chiedendoci qual è la relazione tra il tema del Festival dell'Economia, che è "Ricchezza e Povertà", e l'argomento di questo incontro, che è lo Sviluppo. La prima intuizione che si ha è che lo sviluppo è necessario per affrancarsi dalla povertà e per mantenere un adeguato tenore di vita. E questa è un'intuizione ovvia. In realtà la parola sviluppo, il concetto di sviluppo, rimanda ad aspetti economici molto diversi, dall'accumulo di capitale umano e fisico all'uso efficiente di risorse, all'innovazione. Lo sviluppo è dunque un tema centrale nell'analisi economica e in politica economica. Questo per dare l'idea dell'importanza e dell'attualità di un dibattito su questo tema. Coloro che hanno assistito ad altri incontri del Festival in questi giorni hanno sentito ricorrentemente parlare di innovazione, di progresso e di crescita. E vorrei anche ricordare l'apprezzata Relazione del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi<sup>1</sup>, in cui egli sostiene la necessità di "*ripartire con la crescita*". Se ne deduce che il tema della crescita e dello sviluppo rivestono una certa importanza anche per i paesi ad alto tenore di vita.

Oggi abbiamo la fortuna di avere qui a parlare di sviluppo il professor Daveri, un esperto in materia. Egli, infatti, si è occupato, e si occupa tuttora, di tematiche legate allo sviluppo, alla crescita, alla produttività, e soprattutto delle loro determinanti. Il prof. Daveri è editorialista del Sole 24 Ore e del sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info). Egli è docente presso l'Università di Parma e l'Università Bocconi di Milano; ha avuto esperienze didattiche in varie università italiane ed estere. Ha condotto attività di ricerca presso l'Università Bocconi, e presso le Università di Parma, Harvard, Copenaghen ed Helsinki. Tra le numerose pubblicazioni, vorrei segnalare il testo "*Innovazione cercasi, il*

---

<sup>1</sup> Per il testo completo delle Considerazioni Finali del Governatore Draghi, cfr. <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni>.

*problema italiano*”, recentemente pubblicato (2006) da Laterza. Già il titolo del libro, peraltro di grande interesse e ricco di indicazioni di *policy*, esplicita efficacemente il suo contenuto. A questo punto vorrei cedere la parola al professor Daveri.

FRANCESCO DAVERI:

Data l'ampiezza del concetto di sviluppo, ritengo necessario circoscrivere la mia trattazione al tema dello *sviluppo inteso in senso economico*. Sono tuttavia ben conscio del fatto che lo sviluppo è un concetto multi-dimensionale: si parla infatti di “sviluppo demografico”, di “sviluppo politico” e di “sviluppo sociale”, che sono correlati presumibilmente con il tema dello sviluppo economico. A volte gli economisti tendono a pensare che lo sviluppo economico possa favorire anche queste altre forme di sviluppo. È necessario tenere presente che si tratta di dimensioni differenti, che gli economisti non sempre sono in grado di trattare. Oggi tratterò solo dello sviluppo economico, pur accennando brevemente al tema dello sviluppo umano. Questa presentazione si ricollega anche ai temi della povertà e della felicità, al centro degli incontri del Festival dell'Economia con Stephen Nickell e Richard Layard.

LA CRESCITA DI LUNGO PERIODO NELL'ECONOMIA MONDIALE

Vorrei cominciare ricordando brevemente alcuni dati, in una prospettiva di lungo periodo. In seguito, vorrei soffermarmi su quelle che possono essere definite le *conseguenze* dei dati, ovvero vorrei parlare di ciò che è cambiato grazie allo sviluppo economico. Infine, proverò a suggerire alcune ipotesi sul perché aree geografiche differenti tendono a crescere spesso a tassi molto diversi fra loro. Tale confronto è particolarmente interessante se operato tra paesi più poveri e paesi più ricchi. È, infatti, del tutto evidente che lo sviluppo rappresenta una priorità per i paesi più poveri, e costituisce per loro un modo importante per uscire da uno stato di povertà (nel suo senso di povertà assoluta). Va però ricordato che anche per i paesi ricchi, come l'Italia, continuare a crescere è un'importante pre-condizione per l'effettiva

realizzazione delle aspirazioni di vita di ognuno, per poter coltivare dei sogni e dei progetti e, più in generale, per garantire ad ognuno un futuro. Questo è quanto anche il nostro paese sta sperimentando in questo periodo. Il tema dello sviluppo continua dunque a rivestire grande importanza anche per i paesi più ricchi e per i loro abitanti, e non solo per gli abitanti dei paesi poveri.

Comincio dunque presentando i dati sullo sviluppo economico di più lungo periodo, contenuti nel testo "*L'economia mondiale: una prospettiva millenaria*"<sup>2</sup> di Angus Maddison. Maddison è un noto storico dell'economia, olandese, che ha ricostruito i dati della contabilità nazionale dei paesi dalla nascita di Cristo fino ai giorni nostri. Egli ha calcolato il PIL, e le diverse voci che lo compongono, per l'economia del mondo intero – intendendo con ciò la parte del mondo che nelle diverse epoche era nota. È facile immaginare la complessità di una tale impresa, in assenza di uffici statistici nazionali. Il risultato è comunque di grande interesse e rigore. L'autore ha anche pubblicato un libro in parallelo in cui riporta dettagliatamente le sue fonti<sup>3</sup>; l'analisi di Maddison, dunque, è improntata a criteri storici e non solo economici. Tra i molti punti interessanti che emergono dal testo, ne vorrei citare uno: l'economia mondiale (con ciò intendendo il mondo nel suo complesso) negli ultimi cinquanta anni ha avuto una *performance* migliore di ogni altro periodo precedente, dalla nascita di Cristo in poi.

Nel corso di questa presentazione utilizzerò come misura dello sviluppo economico l'aumento del PIL pro-capite. Vorrei sottolineare però che ci sono altri indicatori di sviluppo, misure che ci danno un'idea più accurata dello sviluppo economico e sociale insieme di un paese, di cui non tratterò in questa presentazione. L'evoluzione di tali misure è però fortemente correlata con l'evoluzione del PIL pro-capite. Non si tratta dunque di un'importante omissione.

La crescita annuale del PIL pro-capite a livello mondiale, negli ultimi

---

<sup>2</sup> Maddison, A., *L'economia mondiale: una prospettiva millenaria*, Giuffrè, Milano, 2005.

<sup>3</sup> Maddison, A., *The world economy: historical statistics*, OCDE (Centre développement), Parigi, 2003.

cinquanta anni, è stata di circa il 2% per anno per l'economia nel suo complesso. Questo tasso di crescita è circa il doppio di quello fatto segnare dall'economia mondiale tra il 1820 e il 1950 (circa +1%). Il periodo 1820-1950 costituisce un *benchmark* accurato in quanto questo è stato il periodo dell'industrializzazione, prima in Inghilterra e poi lentamente anche negli altri paesi.

I tassi di crescita del periodo 1820-1950 sono comunque significativi, se paragonati ai tassi di crescita di precedenti periodi storici. Andando indietro nel tempo, e usando i dati di Maddison, si può infatti notare che dall'anno 1000 in poi il tasso di crescita dell'economia mondiale è stato lo 0,05% l'anno, ovvero un tasso pari a cinque centesimi di un 1%, una *performance* sicuramente poco brillante. Andando però ancora più indietro nel tempo, risalendo cioè fino a Carlo Magno e all'Impero Romano, notiamo che nei primi mille anni l'economia mondiale ha avuto tassi di crescita del PIL pro-capite vicini allo zero, per la precisione c'è stata una leggera decrescita di circa un centomillesimo di punto percentuale. Cumulando in un periodo di circa mille anni un -0,00001%, tuttavia, risulta evidente che alla fine dei mille anni la popolazione risultava impoverita di un ammontare sensibile rispetto all'anno zero.

Il dato riassuntivo rilevante è che fino all'anno 1820 l'economia mondiale si è dimostrata incapace di produrre una crescita economica sostenuta, ovvero con tassi tali da poter permettere miglioramenti degli standard di vita da una generazione all'altra.

Dal 1820 in poi entriamo invece in un periodo di sensibile crescita. La crescita è stata ancora più sostenuta a partire dal 1950 in poi. È dunque appropriato sostenere che la nostra generazione è stata più "fortunata" della maggior parte delle altre generazioni della storia dell'economia di mercato. Questo costituisce a mio avviso un punto di vista utile per cominciare a riflettere, e per non essere esageratamente critici, su ciò che le risorse e le tecnologie del nostro tempo rendono possibile creare.

Concentriamoci ora sul periodo che va dal 1820, ovvero dagli inizi dell'industrializzazione basata sull'economia di mercato, fino ai giorni nostri.

Questo lungo periodo di circa due secoli può essere diviso, a sua volta, in cinque sotto-periodi. Di questi, va segnalato il sotto-periodo che va dal 1950 al 1973, un ventennio di forte crescita (circa il 3% l'anno), che ha fatto segnare la rinascita economica di molte nazioni a seguito delle due guerre. Il periodo dal 1973 al 2005 - che Maddison chiama dell' *ordine neo-liberale*, ha visto la netta prevalenza di politiche di liberalizzazione nel commercio dei beni e dei fattori di produzione, soprattutto del capitale. In questo periodo la crescita economica è stata dell' 1,5% l'anno. La performance fatta registrare dall'economia mondiale tra il 1973 e il 2005 non è però attribuibile solo alla crescita del periodo precedente (1950-1973). Nei periodi precedenti, osserviamo dei tassi di crescita lievemente inferiori a quelli odierni. È del tutto evidente, infatti, che il capitalismo ai suoi inizi non era in grado di garantire tassi di crescita del PIL di un certo livello.

C'è una regola semplice che si insegna sempre nei primi corsi di Economia Politica. Si chiama "regola del 70". Questa ci aiuta a dare una risposta alla domanda "qual è l'effettiva portata di un 0,5% di crescita l'anno, o di un 3% l'anno?". Ebbene la regola ci dice che il numero di anni che sono richiesti per poter raddoppiare il livello di una data variabile, per esempio il PIL, è uguale a 70 diviso il tasso di crescita; quindi, se prendiamo il tasso di crescita del periodo 1820/1870, il capitalismo ai suoi inizi, deduciamo che ci volevano 140 anni, a tassi di crescita costanti, per veder raddoppiare il livello del reddito pro-capite. Nell'età dell'oro (gli anni 1950-73), invece, con un tasso del 3% anno, ci volevano solo 23 anni per raddoppiare il PIL: un padre poteva promettere al proprio figli oche le sue condizioni di vita sarebbero state molto migliori delle sue. Questo costituisce un rilevante cambiamento di prospettiva. Nel periodo 1820-1870, come abbiamo visto, il tasso di crescita non era abbastanza alto da permettere all'economia di fuoriuscire definitivamente dall'orizzonte di stagnazione dei millenni precedenti.

Il grande cambiamento, dunque, è avvenuto in primo luogo con la precedente fase di globalizzazione, che va dal 1870 al 1913, in cui il tasso di crescita è salito all'1,3% l'anno anziché lo 0,5% del precedente periodo. Poi c'è stato un rallentamento nel periodo infrabellico, con annesse spinte

protezionistiche e la grande depressione che colpì paesi allora considerati ricchi. Dopo le due guerre è iniziato il periodo della rinascita economica, e l'economia mondiale è ritornata a crescere a tassi di poco superiori a quelli della fase della prima globalizzazione. L'implicazione che si potrebbe trarre, dunque, è che un'economia globalizzata riesce a far crescere questo mondo a tassi pari a circa l'1,5%. L'età dell'oro è stato un periodo "fortunato" dal punto di vista della crescita. La domanda è perché. Primo, bisognava ricostruire le economie distrutte dalla guerra, e ciò ha implicato grandi investimenti. Una volta finito questo periodo, il mondo è ritornato a crescere a tassi più "normali". Un tasso di crescita del PIL pro-capite grosso modo plausibile per l'economia mondiale nel suo complesso è di circa l'1,5%.

Questo tasso è la media di tanti tassi di crescita dei differenti paesi del mondo, ed è quindi la figura da cui partire: ci dice che la crescita è ormai divenuta un fatto "permanente", a differenza di ciò che avveniva nei periodi precedenti. Questo è un fatto da tenere a mente. Ci dice, infatti, che c'è qualcosa che funziona meglio nell'economia di mercato di oggi rispetto alle modalità alternative di organizzazione della produzione delle centinaia di anni che ci hanno preceduto.

## LE CONSEGUENZE DELLO SVILUPPO ECONOMICO NELLE VARIE AREE DEL MONDO

Veniamo ora a quali sono stati i risultati dello sviluppo economico. Potremmo riassumerli con il motto "sviluppo = più disuguaglianza, meno miseria". Da un lato è necessario ammettere che lo sviluppo economico fa aumentare il reddito medio pro-capite; questo però ha portato anche a più disuguaglianze. Tra i molti modi di misurare la disuguaglianza, uno dei più diffusi è guardare quanto grande è il PIL pro-capite nell'area più ricca del mondo e quanto grande è il PIL pro-capite nell'area più povera del mondo, in un dato momento storico. Osserviamo che, in questo lungo periodo di tempo, usando i dati di Maddison, è aumentato il divario tra l'area più ricca e l'area più povera del pianeta. Era di 3 a 1 nel 1820, è salito a 5, e poi a 9 nel 1913, ovvero immediatamente prima della Prima Guerra Mondiale. Il numero sale a

15 però nel periodo tra le due guerre, a sottolineare che la crescente disuguaglianza forse non è solo colpa del funzionamento disegualizzante dell'economia di mercato. Grazie al rapido periodo di crescita economica tra il 1950 e il 1973, il divario si è leggermente ridotto, da 15 a 13 nel 1973 ed è poi aumentato di nuovo fino a 19 negli anni più recenti. Il primo risultato dello sviluppo economico è dunque l'aumento delle disuguaglianze. Questo a patto di ritenere che avere un mondo con redditi pro-capite più simili sia desiderabile.

All'aumentare della disuguaglianza, tuttavia, quello che osserviamo è una diminuzione della fascia di popolazione in condizione di miseria. Il PIL pro-capite della maggior parte delle aree geografiche del mondo è aumentato, e non solo il tasso globale di crescita dell'economia mondiale. Il PIL è aumentato anche in Asia del Sud, in Asia Orientale, nei paesi dell'ex Unione Sovietica, in Africa, Europa, America Latina, Nord America e Oceania. In tutte queste aree il PIL pro-capite è molto più alto nel 2002 che nel 1820, 1870, 1913 e 1950. Anche in Africa e nei paesi dell'Asia meridionale, in cui esistono ancora vaste sacche di povertà, il PIL pro-capite è oggi molto più alto di quanto lo era nel 1820 e nel 1950. L'affermazione, frequente nel dibattito pubblico, secondo cui la globalizzazione avrebbe portato ad un immiserimento del mondo è dunque falsa.

Ci sono due eccezioni. La prima sono i paesi ex socialisti, che hanno subito un cambiamento di regime di portata enorme dopo il 1990. Se guardiamo i loro redditi pro-capite nel 1973, dati tratti da Maddison, e li confrontiamo con i dati del 1998, per questi paesi il reddito pro-capite è diminuito. Credo però che se ci sarà l'opportunità di guardare a questi dati tra 10 anni, il risultato sarà che i paesi socialisti non saranno più un'eccezione. Già adesso molti dei paesi ex socialisti hanno cominciato a crescere, con la sola eccezione delle ex repubbliche dell'URSS. È lecito aspettarsi che tra dieci anni lo sviluppo economico sarà una realtà anche per questi paesi. Se questo avverrà, la caduta del muro di Berlino e il cambiamento di regime appariranno come una sorta di evento epocale che appartiene al passato, e che ha consentito di "esportare" in questi paesi l'economia di mercato, che

con il suo funzionamento tende a promuovere l'efficienza e l'accumulazione delle risorse.

La seconda eccezione sono i paesi dell'Africa a Sud del Sahara. Questi paesi hanno cominciato ad impoverirsi negli ultimi decenni, dopo un periodo di crescita tra il 1950 e il 1973. La condizione di crisi perdura tuttora. Da notare che ci sono alcune storie di successo anche nell'Africa a Sud del Sahara. Mi riferisco al Botswana, un piccolo paese che è cresciuto a tassi confrontabili con le tigri dell'Asia Orientale. È facile capire però che il Botswana non può agire da traino per l'Africa a Sud del Sahara. Molto diverso sarebbe se il Sudafrica crescesse a tassi cinesi. Quindi per l'Africa a Sud del Sahara è necessario ammettere che c'è un problema che l'economia di mercato mondiale non è ancora riuscita a risolvere, o meglio non ha ancora trovato gli strumenti per risolverlo.

Un'altra conseguenza dello sviluppo economico è che ha portato a più sviluppo umano. Dal grafico (*proiettato dal prof. Daveri durante la presentazione, ndr*) possiamo evincere la relazione tra il reddito medio pro-capite sull'asse delle ascisse e il reddito medio pro-capite per il quintile della popolazione più povera (il 20% più povero della popolazione) sull'asse delle ordinate. Ebbene la relazione è positiva. Da ciò deduciamo (anche se il grafico non ci dice quale sia la causa e quale sia l'effetto) che una crescita più rapida porta ad un miglioramento della condizione materiale per la fascia più povera della popolazione. Lo sviluppo economico può dunque essere associato anche ad una possibilità per i più poveri di affrancarsi da uno stato di miseria. Ci sono anche altri indicatori di sviluppo sociale cui potremmo guardare: ne ho scelto uno, l'aspettativa di vita alla nascita. Questa è migliorata nel corso del tempo (cfr. in proposito i dati riportati da Massimo Livi Bacci<sup>4</sup>).

Tra le eccezioni, da notare la Nigeria. La Nigeria non è cresciuta rapidamente, tranne nei periodi in cui il prezzo del petrolio è stato elevato. Come spesso è successo in molti paesi esportatori di petrolio, infatti, le

---

<sup>4</sup> Livi Bacci, M., Storia minima della popolazione del mondo, Il Mulino, Bologna, 2002.

risorse che sono arrivate dal cielo come una manna non sono state adoperate nel modo giusto, e sono finite nelle tasche di una fascia molto ristretta di persone, e questo ovviamente non può essere associato ad un processo di sviluppo sostenibile. Questi dati confermano che se le economie vanno bene, anche gli indicatori di sviluppo sociale tendono ad andare meglio, e questo ci porta ad essere relativamente ottimisti. Questo dato inoltre rafforza la mia opinione che lo sviluppo economico riesce a produrre anche miglioramenti dal punto di vista dello sviluppo sociale, soprattutto laddove ce n'è più bisogno, ovvero nei paesi più poveri.

Passando ai tassi di crescita tra il 1960 e il 2000, in cima alla classifica troviamo Singapore, Taiwan, Corea del Sud e Hong Kong. Poi il Botswana e la Thailandia. Questi paesi erano poveri negli anni '60 ma oggi sono diventati ricchi a tutti gli effetti, con la parziale eccezione della Thailandia. Gli altri stati menzionati hanno redditi pro-capite che ormai sono quasi confrontabili con i nostri. Tra gli altri paesi che sono cresciuti rapidamente, abbiamo il Giappone, la Cina e l'Irlanda, paesi pur molto diversi tra loro. Il buon risultato del Giappone è dovuto al suo elevato tasso di crescita fino al 1985, seguito poi da una fase di crisi. Il dato della Cina è dovuto alle riforme introdotte dopo il 1978, e alla loro prosecuzione fino ai giorni nostri, riforme che ci fanno pensare ormai alla Cina come al "dragone cinese".

L'Irlanda ha ricominciato ad avere una buona performance dal 1980, dopo un periodo negativo tra il 1950 e il 1980; l'Irlanda era un paese da cui si migrava, eppure qualcosa è cambiato nel corso del tempo. Scendendo nella classifica, compare l'Italia con un buon tasso di crescita medio di circa 2 punti e mezzo l'anno, insieme agli Stati Uniti, Francia, India. Paesi molto diversi possono dunque avere tassi di crescita del loro PIL pro-capite simili. Nella parte bassa della classifica si possono notare la Repubblica Centro Africana, Niger, Mozambico, Nigeria, Ciad, Madagascar, Zambia, Senegal, Ruanda; tutti paesi africani che mostrano tassi di crescita del reddito pro-capite inferiori allo zero. Questi paesi erano già poveri nel 1960 e non hanno visto aumentare il loro reddito pro-capite, alcuni di questi l'hanno anzi visto diminuire. Alcuni di questi paesi inoltre sono stati colpiti da guerre civili: ad

esempio il Mozambico o, in America Centrale, il Nicaragua.

Qual è la lezione che si può trarre da questi dati? La risposta è che ci sono forti differenze regionali nei tassi di crescita; in altre parole, lo sviluppo economico è un fenomeno molto differenziato per regioni ed aree geografiche, e non solo tra paesi. L'Asia meridionale e l'Asia orientale oggi ci mostrano delle storie di successo, così come l'Africa a Sud del Sahara. In generale, il quadro complessivo è negativo, con poche eccezioni, come il Botswana.

Per i paesi mediorientali la questione è leggermente più complicata, soprattutto a causa degli andamenti molto variabili del prezzo del petrolio; anche per questi paesi il problema dello sviluppo economico è tutt'altro che risolto. Oggi siamo quasi tutti d'accordo sul fatto che il prezzo del petrolio continuerà a rimanere agli attuali livelli (elevati); finora, d'altro canto, abbiamo avuto shock e contro-shock petroliferi. Questo ha determinato un aumento del reddito pro-capite di paesi come il Kuwait. Tuttavia, alla fine degli anni '80 il reddito pro-capite del Kuwait è ritornato ai livelli del 1980. Questo dato ci dice che i proventi del petrolio sono spesso effimeri, in quanto, per ragioni politiche e sociali, il petrolio è posseduto da poche persone, e chi ne beneficia sono soprattutto i politici che ricevono entrate fiscali dalle multinazionali.

Inoltre, la quota di persone che lavorano per le imprese multinazionali sul totale della popolazione è prevedibilmente bassa, e le risorse che arrivano nelle mani dei politici spesso non sono usate per finanziare beni come l'istruzione, la sanità, elementi associati a miglioramenti del tenore di vita della popolazione, ma diventano rendite politiche; frequente è anche il caso di impiego di ingenti risorse per investimenti faraonici, le tipiche "cattedrali nel deserto". In questo caso, trattandosi di paesi in cui i deserti sono presenti, è un' espressione appropriata.

I paesi esportatori di petrolio devono dunque affrontare un problema di corruzione e di diversione delle risorse verso investimenti dagli effetti di breve durata, che spesso portano ad aumenti dell'occupazione effimeri. Inoltre, in caso di discesa del prezzo del petrolio non è possibile tagliare la

spesa pubblica, problema sempre complesso per i governi, e questo porta a deficit nei conti pubblici.

I deficit provocano spesso disastri dal punto di vista macroeconomico, finendo per determinare aumenti dell'inflazione, squilibri della bilancia commerciale, svalutazioni, etc.

Questo è, ad esempio, ciò che è successo in Venezuela negli ultimi venti o trenta anni. Il Venezuela ci introduce al tema della problematica condizione dell'America Latina. Proprio l'America Latina è un laboratorio di grande interesse per i macroeconomisti, a causa della sua forte variabilità, che la rende un interessante caso di studio. Più volte, infatti, abbiamo assistito a rapide fasi di crescita negli anni in cui si adoperava una strategia di sostituzione delle importazioni (anni '50 e '60). Paesi come il Brasile e l'Argentina riuscivano a crescere a tassi molto elevati, indebitandosi tuttavia con l'estero. Qualcosa è cambiato nei primi anni '80, con l'aumento dei tassi di interesse a livello mondiale, e quindi con il debito estero che costava poco. Anche questa è stata una "manna dal cielo" per i politici argentini e brasiliani. Da notare che il debito con l'estero per questi paesi è improvvisamente diventato una minaccia, soprattutto per quegli stati che non avevano fatto gli opportuni accantonamenti. Ciò non era stato fatto nei paesi latino americani e quindi, quando sono aumentati i tassi di interesse mondiali, a causa di un cambiamento di opinione degli investitori sulla conduzione della politica monetaria negli Stati Uniti, questi paesi si sono ritrovati con un'alta inflazione; inoltre, si è prodotta una contrazione della quantità di moneta in circolazione negli Stati Uniti, che ha portato ad un ulteriore aumento dei tassi di interesse in tutto il mondo. Questo ha determinato una brusca interruzione della rapida crescita dell'America Latina, e poi ha prodotto la crisi del debito dei primi anni '80. Gli anni '80 sono noti come il *decennio perduto* per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, e soprattutto per i paesi dell'America Latina. Proprio gli Stati latino-americani hanno fatto in questo periodo importanti riforme, e ciò sembrava poter permettere una performance migliore negli anni '90. Ma non è stato così. È stata un'illusione durata poco, perché anche quei paesi che cominciavano ad andare bene hanno sofferto crisi finanziarie, che hanno a

loro volta rivelato che le necessarie riforme non erano state fatte fino in fondo. Così il Messico ha avuto la sua crisi nel 1994 e, come hanno imparato sulla loro pelle molti risparmiatori italiani, anche l'Argentina nel 2002.

La performance attuale dell'Argentina è tuttavia ritornata ad essere buona, un elemento che sfugge spesso dalle cronache dei giornali. L'Argentina è ritornata a crescere a tassi di circa l'8% l'anno, simili alla Cina. Da notare però che in Argentina non è stato risolto in modo duraturo il problema fiscale, ovvero gli argentini continuano a pensare che pagare le tasse sia un atto "discrezionale", opinione peraltro comune anche nel nostro paese. In Argentina, infatti, vige una distinzione tra le province, che hanno potere di spesa, e il Governo centrale, che raccoglie le imposte. Le province spendono e poi, come si dice, *paga Pantalone*, ovvero il Governo centrale. Questo spiega le forti difficoltà nel ridurre in modo permanente la tendenza al *deficit spending* nell'economia argentina. Il deficit pubblico si traduce spesso in deficit nei conti con l'estero, e quindi in nuove svalutazioni quando il deficit dei conti con l'estero diventa insostenibile. Dunque, un'implicazione spicciola che si può trarre dall'analisi di questi dati è che, prima di investire nuovamente in America Latina, è probabilmente meglio attendere ancora un po' di tempo.

## LE CAUSE DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Dopo avere esposto i dati, e provato a trarne alcune conseguenze per le principali aree del mondo, vorrei proporre una domanda: tutte le differenze nei tassi di crescita che osserviamo sono dovute alla fortuna? Oppure le differenze sono dovute all'abilità dei Governi e delle popolazioni? La mia risposta è che sono necessarie entrambe le cose. A dimostrazione di ciò, vorrei mostrare un grafico che mostra la relazione positiva tra la collocazione geografica, in termini di latitudine, e il successo economico dei paesi. Questo grafico ci dice che i paesi che sono così "sfortunati" da essere collocati troppo vicino all'equatore tendono ad avere risultati economici meno positivi rispetto ai paesi che sono collocati nelle aree più temperate.

Probabilmente dunque se un paese è stato collocato dalla natura in

una certa latitudine può fare poco per cercare di uscire dalla propria situazione di povertà. Da notare però che ci sono alcuni *outliers*.

Penso ad esempio a Singapore, che si trova sull'equatore, eppure ha un reddito pro-capite molto elevato, mentre ci sono altri paesi che dal punto di vista della latitudine sono ben collocati, come la Mongolia, la Moldavia, il Tagikistan, che hanno un reddito pro-capite molto più basso di quanto sarebbe previsto dalla relazione.

Questo ci suggerisce che la fortuna è importante, ma ci sono delle eccezioni.

Un ulteriore elemento correlato con la fortuna (ma anche alle scelte di politica economica) è la percentuale della popolazione con accesso al mare. Anche in questo caso, la variabile di natura sembra correlata alla performance economica positivamente. Da notare che anche qui ci sono degli *outliers*, paesi che hanno accesso al mare e che nonostante ciò hanno un reddito pro-capite più basso degli altri (sono i paesi dell'Asia meridionale, i paesi dell'Europa dell'Est e dell'ex Unione Sovietica). Alcuni di questi paesi hanno nominalmente accesso al mare, ovvero al Mar Caspio, che non è tuttavia un luogo da cui poter salpare per andare ad esportare nel resto del mondo. Il contributo dell'uomo risulta tuttavia sempre determinante, come dimostra il caso dei paesi con accesso a fiumi navigabili (vige la medesima relazione positiva con il PIL pro-capite). I paesi dell'Africa, ad esempio, sono "chiusi", nel senso che hanno solo la terra intorno a loro, e non hanno vie di commercio efficienti, fiumi navigabili a parte. Un fiume può essere reso navigabile solo se si investe in infrastrutture, e questo è un aspetto che ha a che vedere con ciò che i Governi fanno con le loro risorse, non col fatto che ci sia un fiume oppure no. Certo, ci sono fiumi più "complessi", che non possono facilmente essere resi navigabili; se guardiamo a quei paesi dell'Africa che hanno investito per rendere navigabili i loro fiumi, ebbene questi sono gli stessi paesi nei quali il reddito pro-capite è cresciuto più rapidamente.

L'accesso al mare, dunque, è un segno del fatto che la fortuna è importante nel determinare il successo economico. Se questo spiegasse

completamente le differenze nei tassi di crescita e nei livelli di reddito che osserviamo oggi tra i paesi, ebbene sarebbe una conclusione molto sconcertante. Vorrebbe dire che se un paese è all'equatore o non ha accesso al mare o a fiumi, non avrà possibilità di crescita e, se si volesse sostenere il reddito pro-capite di questi paesi, bisognerebbe rassegnarsi a interventi sotto forma di aiuti, in quanto altri tipi di interventi sarebbero inutili. Ebbene non è così. Ci sono altri elementi che sono importanti ai fini dell'aumento del reddito pro-capite, in particolare per aumentare la produttività, che è una delle componenti del reddito pro-capite. Il reddito pro-capite di un paese può essere alto perché la popolazione del paese è molto produttiva o perché la forza lavoro è molto ampia.

Un ulteriore elemento importante è il livello di legalità dei paesi. C'è una forte relazione, infatti, tra l'indice del rispetto delle leggi nei vari paesi, ovvero il rispetto dei diritti individuali come la proprietà, e i livelli di produttività. I paesi che hanno i più bassi livelli di produttività sono anche quelli dove la legge è poco rispettata. Il rispetto della legge dipende da molti fattori, tra cui riveste grande importanza la capacità del Governo di mantenere l'ordine. Questo dunque è un primo indicatore del fatto che non è solo la fortuna che fa crescere rapidamente gli Stati, ma anche l'impegno del potere politico conta molto.

Vorrei ora passare al ruolo del capitale sociale. Per cominciare, è importante notare che gli investimenti sono correlati alla crescita, ovvero quanto più un paese investe, tanto più probabilmente riuscirà ad aumentare la produttività dei suoi lavoratori, in quanto questi avranno a disposizione nuovi macchinari, nuove tecnologie ecc... Ebbene, esiste una relazione positiva abbastanza chiara tra un indicatore di *capitale sociale* (o di *trust*), ovvero sia la percentuale di popolazione che afferma che la maggior parte delle persone intorno a loro sono persone di cui ci si può fidare, e la quota di investimenti sul PIL. E poiché la percentuale di investimenti sul PIL è associata con un elevato tasso di crescita, possiamo dire, semplificando, che il capitale sociale è importante per poter crescere rapidamente.

Un ulteriore elemento di interesse è la varietà etnica delle nazioni.

Ebbene c'è una relazione negativa tra il grado di frazionamento etnico delle popolazioni e il loro reddito pro-capite, ovvero quante più etnie ci sono all'interno di una nazione, tanto più basso è il reddito pro-capite. Un caso rilevante in proposito è quello delle nazioni africane: i confini di questi paesi non sono stati tracciati da politici locali, bensì dalle potenze coloniali nel momento della decolonizzazione; in quel frangente storico sono state riunite in una medesima entità politica tribù che non avevano nulla in comune. È facile notare che quando ci sono tribù che non si sentono parte di una comunità politica, diventa difficile costruire un sistema fiscale unitario. In una situazione di questo tipo, il concetto stesso di bene pubblico è difficile da definire, e questo è probabilmente associato alla mancanza di capitale sociale di questi paesi che avevamo poco fa riscontrato. Questi dunque sono tutti elementi che spiegano le differenze tra paesi poveri e paesi ricchi, e spiegano inoltre il perché alcuni paesi poveri sono riusciti ad affrancarsi dal loro stato ed altri no. Alcuni paesi hanno avuto successo perché sono stati più fortunati degli altri, altri perché sono stati più bravi degli altri nel creare capitale sociale e nel garantire il rispetto delle regole. Naturalmente alcune di queste variabili sono correlate tra loro; è più difficile far rispettare la legge se non c'è un riconosciuto concetto di Stato, o se le comunità che fanno parte della stessa nazione non si riconoscono come un'entità unica; il mancato rispetto della legge e l'entità della razionalizzazione etnico-linguistica sono probabilmente variabili correlate.

Vorrei infine dedicare qualche cenno ai paesi più ricchi. Non è vero, infatti, che la storia finisce quando i cittadini di un determinato paese diventano abbastanza ricchi da poter acquistare automobili o computer. I bisogni mutano nel corso del tempo e lo sviluppo alimenta anche un certo malcontento rispetto a quello che abbiamo, spingendoci a desiderare sempre di più. Questo probabilmente ha a che veder anche con il tipo di sviluppo cui abbiamo assistito finora.

Qualche novità si riscontra tra i paesi ricchi. Dalla metà degli anni '90 in poi l'America, che aveva visto una crescita relativamente bassa del PIL rispetto, ad esempio, all'Italia (fino alla metà degli anni '90), ha cominciato a

crescere molto più rapidamente di noi dal '95 in poi. Fino al 1995 era l'Europa il paese che tutti volevano imitare in termini di tasso di crescita. Dal '95 la situazione si è rovesciata completamente. All'interno dell'Europa, l'Italia, che era un paese caratterizzato da forti tassi di crescita, è diventato uno dei fanalini di coda. In particolare gli anni 2005 e 2003 hanno fatto segnare una crescita molto vicina allo zero. Qualcosa dunque si è inceppato nel meccanismo di crescita dell'Italia e dell'Europa, che invece continua a funzionare in America.

Nel mondo è avvenuta negli ultimi anni una rivoluzione tecnologica, che è stata sfruttata in tutte le sue potenzialità solo negli Stati Uniti, mentre non è stata sfruttata pienamente in Europa, e in particolare in Italia. In cosa consiste questa rivoluzione tecnologica?

Essa viene riassunta frequentemente con il termine di Legge di Moore, dal nome di Gordon Moore, Presidente Emerito del CdA di Intel, società leader nel settore dei microprocessori. La Legge di Moore, formulata nel 1965, dice che il numero di transistor che possono entrare in un microprocessore raddoppia ogni 18 mesi circa. Questa previsione si è rivelata giusta ed è verificata ancora oggi a distanza di 40 anni. Questo ci dice che una quantità sempre maggiore di informazione può essere processata dalle macchine, ed inoltre le dimensioni stesse di queste macchine si sono grandemente ridotte nel corso del tempo.

Quali sono le implicazioni economiche di questa rivoluzione? Primo, il prezzo dei computer è sceso molto rapidamente nel corso del tempo, a tassi relativamente costanti, con un decremento dei prezzi ancora più rapido a partire dal 1995. Tutto questo è significativo in quanto il computer, nell'era della tecnologia e dell'informazione, è diventato un prodotto fondamentale, insieme ai software e alle nuove forme di telecomunicazione, e dunque se scende il prezzo di questo bene ciò è di grande aiuto per il resto dell'economia, e ne favorisce ulteriormente l'uso.

Una domanda interessante è se tutti i paesi hanno approfittato delle nuove tecnologie allo stesso modo. A tale scopo, possiamo guardare a quanto hanno investito in tecnologie dell'informazione, in percentuale sul PIL,

Italia e Stati Uniti. Ebbene risulta chiaro dai miei grafici che l'Italia ha investito molto meno degli Stati Uniti, nella misura di un punto percentuale di PIL in meno; gli investimenti sono comunque cresciuti, anche se di poco. Non si può certo affermare che gli italiani non abbiano adottato le nuove tecnologie, ma risulta chiaro che le hanno adottate meno di quanto hanno fatto negli Stati Uniti. Da notare che gli investimenti in nuove tecnologie negli Stati Uniti sono scesi negli anni della recessione, tra il 2001 e il 2002, e sono invece ritornati a crescere nel 2005. Al di là delle differenze nella quantità di risorse investite in nuove tecnologie, è interessante notare che l'andamento della produttività è stato molto diverso tra Italia e Stati Uniti.

La produttività negli Stati Uniti è aumentata: se guardiamo l'anno 2004, la crescita è stata del 3%, tassi dunque molto simili a quelli del periodo 1950-1973, il periodo che abbiamo definito "età dell'oro".

Guardando all'Italia la produttività, quando non è diminuita (come nel 2005), è cresciuta di pochissimo, ovvero di circa mezzo punto percentuale. Possiamo concludere dicendo che la legge di Moore si è rivelata corretta, però c'è qualcosa nel sistema produttivo italiano che ne ha diminuito grandemente i potenziali effetti sulla nostra economia. Questo ci porta a concludere che le differenze tra Italia e Stati Uniti non sono tanto di natura strettamente tecnologica. Le tecnologie, infatti, sono le medesime. In un certo senso, l'economia italiana sa adoperare molto di meno queste tecnologie di quanto fanno invece fare gli americani. Negli Stati Uniti, le grandi imprese hanno adottato le nuove tecnologie in modo dinamico, ad esempio per fare elaborare le informazioni in India durante la notte, per poi riceverle elaborate la mattina dopo, in modo da prolungare l'orario di lavoro alle ventiquattro ore, semplicemente sfruttando i fusi orari. Per gli italiani questa sembra un'operazione alquanto complicata, dal momento che l'Italia è un universo di piccole imprese che fanno fatica a crescere e che per certi versi non vogliono neppure crescere. I problemi delle PMI sono noti: poca ricerca e pochi investimenti. Le PMI investono poco perché i tanti imprenditori individuali italiani non accettano di cedere il controllo. Questo determina la loro riluttanza ad accettare investimenti da società specializzate,

per la paura di essere poi controllati.

Questi sono evidenti problemi di arretratezza culturale, che hanno minato le possibilità di crescita dell'Italia.

## CONCLUSIONI

Concludendo, ho cercato di documentare le grandi differenze nel tenore di vita tra diversi paesi del mondo. Spesso si sente dare la colpa delle disuguaglianze alla globalizzazione, alle multinazionali o alle nuove tecnologie. Forse è così, però è lecito avere una visione più ottimistica, che è quella che personalmente condivido. I dati che ho esposto hanno mostrato che i tanti tassi di crescita che osserviamo sono un "elenco di possibilità". Alcune di queste possibilità a volte sono colte, altre invece vanno sprecate. A mio avviso, lo sviluppo economico non è una "missione impossibile". Alcuni Paesi dell'Africa hanno raggiunto risultati importanti. Altri stati invece sono rimasti indietro, probabilmente anche a causa del fatto che non sono riusciti a prendere le decisioni giuste per intraprendere un cammino di crescita. Non credo che la colpa sia dei paesi donatori o del fatto che questi abbiano dato gli aiuti sbagliati.

Lo sviluppo economico significa anche riuscire ad acquistare sicurezza e stabilità. E' un processo complesso che richiede molti anni. Ma è necessario intraprendere questa strada: se non si comincia mai, allora non saranno raggiunti obiettivi di alcun tipo.

## ANDREA FRACASSO:

Descrivere e analizzare un argomento così ampio è stato sicuramente difficile.

Vorrei aprire il dibattito con una domanda. Quali sono gli interventi di *policy* che la comunità internazionale dovrebbe mettere in atto nei confronti dei paesi che più hanno difficoltà a crescere, dal momento che, come abbiamo avuto occasione di sottolineare, è la natura interna ed istituzionale dei paesi che deve cambiare? E per quanto riguarda l'Italia, quali sono le riforme culturali e di politica economica che sono necessarie e possibili per

agganciare questo nuovo mondo, fatto di innovazione e ricerca?

**FRANCESCO DAVERI:**

La risposta è differenziata per i paesi poveri e per l'Italia. Per quanto riguarda i paesi poveri, per molti anni si è seguita la scorciatoia degli aiuti. Questo tipo di interventi lasciano presagire una visione dello sviluppo, un tempo comune, secondo la quale per crescere è necessario apportare un'iniezione di capitali nei paesi più poveri, e poi qualcosa succederà. Non è andata così, e la colpa è sicuramente anche degli economisti che hanno creduto a questa teoria per tanti anni. Pensare, infatti, che basti mettere risorse nelle mani della classe politica, molto spesso di un unico individuo con poteri dittatoriali, e che quindi non risponde in nessun modo ai suoi cittadini, è puramente illusorio. Per questi paesi avere più risorse sotto forma di aiuti può essere un danno anziché un aiuto per lo sviluppo.

Naturalmente i dittatori hanno imparato presto a sfruttare le esigenze etiche dell'Occidente e le nostre preoccupazioni, che scaturiscono dalle carestie e da altri mali che affliggono questi paesi, e che spesso vediamo rappresentate sui media.

Questo è un altro effetto delle tecnologie di comunicazione e dell'informazione: siamo sempre informati sulle crisi globali molto rapidamente. Qui calza l'esempio dell'Iraq. Tagliare i fondi a Saddam Hussein voleva dire, infatti, affamare i bambini iracheni, e questo ha impedito di sospendere gli aiuti. Quando poi è iniziato l'embargo, sono peggiorati tutti gli indicatori sociali in Iraq, e questo a sua volta ha generato malcontento presso le opinioni pubbliche occidentali. Questi aspetti emozionali tendono ad influenzare il modo, peraltro sbagliato, in cui distribuiamo le risorse ai paesi poveri. Il punto fondamentale, infatti, sarebbe aiutare questi paesi a costruire le infrastrutture, come ponti, autostrade, dighe. Ma anche infrastrutture umane, sociali e di coesione sociale, ovvero istituzioni che consentano a questi paesi di crescere più rapidamente. Dunque, sono necessari meno aiuti e più incentivi ad entrare nella comunità internazionale, con annessi diritti e doveri.

Penso che questo sia il modo migliore di occuparci del benessere economico di questi paesi.

Per quanto riguarda l'Italia, il problema è che possediamo le nuove tecnologie, ma non sappiamo cosa farne. Questo è un argomento di cui discuto anche nel mio testo *Innovazione cercasi*<sup>5</sup>; le risorse stanziare dal precedente Governo per finanziare l'acquisto di PC (l'iniziativa intitolata "*Un cappuccino per un PC*"), di fatto costituiscono dei sussidi di cui hanno beneficiato utenti che già possedevano un computer. Non è stato dunque un intervento che ha favorito l'alfabetizzazione informatica, che è un aspetto fondamentale dei nostri tempi. Inoltre, questi interventi hanno sussidiato le case distributrici e produttrici di *personal computer* in Italia. Le case produttrici, inoltre, non sono neppure imprese italiane. Dunque questo intervento è stato poco saggio, da questo punto di vista. Da notare però che anche altri Governi hanno adottato simili provvedimenti,

Per l'Italia il problema non è quello di dare risorse alle imprese, come sussidi all'innovazione per indurle a innovare. È necessario invece stabilire un contesto competitivo, e apportare le necessarie riforme per far sì che le leggi siano rispettate di più, che ci sia una giustizia breve e "giusta", che si possa fallire senza averne un marchio indelebile per il resto della vita; e quindi che un imprenditore possa riprovare ad aprire un'azienda anche se ne ha portato a fallimento una in precedenza.

Sulla medesima scorta vi sono importanti riforme da apportare in settori come l'università e la scuola in genere, interventi volti a favorire la concorrenza e a dare più spazio al merito. Questa è senza dubbio una frase che si è sentito dire molte volte, ne ha parlato anche il Presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo. Questa infatti è una convinzione condivisa da larga parte della classe imprenditoriale italiana.

Personalmente mi auguro che alle parole seguano i fatti, e che alla prossima crisi gli imprenditori non vadano a chiedere risorse allo Stato per risolvere i loro problemi.

---

<sup>5</sup> Daveri, F., *Innovazione cercasi*, Laterza, Bari, 2006.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

La sua relazione mi è sembrata molto ottimistica nelle previsioni sul futuro dello sviluppo economico, e ne ha messo in luce gli aspetti positivi, in termini di progresso.

Quali sono i limiti e i pericoli che lei intravede del processo di sviluppo economico? Volevo poi porle una seconda domanda. Sono rimasta colpita dal rapporto tra il reddito e la latitudine. Non mi è chiara la tipologia di relazione, ovvero qual è la causa e qual è l'effetto, secondo questa teoria.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

La mia domanda verte sulla relazione tra istruzione e crescita. L'istruzione è sicuramente uno degli elementi principali dello sviluppo economico, e sulla base di questa convinzione molti Stati, anche africani, hanno investito risorse rilevanti negli ultimi anni in questo senso. In alcuni casi questi interventi sono stati accompagnati da un miglioramento della performance economica, in altri casi no.

Quali sono le condizioni sotto le quali l'istruzione può diventare un potenziale motore della crescita?

#### FRANCESCO DAVERI:

Credo di aver dato una visione alquanto ottimistica della materia in discussione. Ciò è dovuto in parte a ragioni caratteriali, ma in parte anche a dati oggettivi, che ci vengono dall'esperienza storica. Viviamo, infatti, in un periodo storico eccezionalmente prospero, rispetto ai secoli che ci hanno preceduto. E anche la rivoluzione dell'*information technology* è un ulteriore elemento che ci rende ottimisti. Questo non vuol dire che non ci siano nubi all'orizzonte della crescita economica, sia per l'economia mondiale che per alcune aree in particolare.

Uno dei problemi più importanti che abbiamo davanti a noi è senza dubbio quello delle risorse energetiche; un elemento che osserviamo è infatti che l'economia di mercato e la concorrenza sembrano essere associate ad

una più rapida crescita economica.

Le risorse naturali, tuttavia, sono estratte in condizioni di monopolio, in quanto sono poche le aziende che hanno accesso alle concessioni per estrarre gli idrocarburi, e sono pochi i paesi che hanno disponibilità di queste preziose risorse.

Cosa succede se questi paesi si coalizzano e tengono i prezzi a livelli elevati, o se li alzano a dismisura, comportandosi quindi da oligopolisti? Quali sono le previsioni in merito della microeconomia? La risposta è che accordi per tenere alto il prezzo dei combustibili possono rappresentare un ostacolo alla crescita economica, probabilmente l'ostacolo principale, in particolare in periodi di alto consumo per unità di PIL. Questo è il caso di paesi come Cina e Stati Uniti, ovvero i paesi-motore dell'economia mondiale. Il problema è che, se ad essere motore dell'economia mondiale fossero, ad esempio, i paesi del Nord Europa, in cui c'è una forte sensibilità ambientale, questo potrebbe renderci più tranquilli, dal momento che questi paesi consumano tendenzialmente meno. Le economie che stanno crescendo a tassi rapidi sono invece la Cina e l'India, grandi paesi che crescono a tassi elevati come il 10% l'anno. Tutto questo fa sì che ci sia un'importante fonte di aumento della domanda di energia da parte di questi paesi.

E poi ci sono gli Stati Uniti, che crescono meno di Cina e India, circa il 3-4% l'anno ma, considerando la grandezza del PIL degli Stati Uniti, questo numero vuol dire un'elevata domanda di energia e di petrolio.

Il primo elemento che va a controbilanciare il mio ottimismo è che potremmo avere davanti a noi un periodo in cui il prezzo del petrolio e delle altre risorse potrebbe rimanere alto. Ciò rappresenterebbe un freno per la crescita economica. Da notare che questa minaccia alla crescita globale deriva dal potenziale comportamento monopolistico o oligopolistico di coloro che hanno accesso alle risorse, e non dall'esaurimento fisico di tali risorse. Mi ricordo che, agli inizi della mia carriera, c'erano le previsioni del club di Roma, in cui si diceva che il petrolio sarebbe finito in questi anni. Oggi sono

molto popolari i libri di Jeremy Rifkin<sup>6</sup>, che sostiene che “*bisogna passare all'idrogeno, dal momento che il petrolio finirà nel 2030*”. Probabilmente tra qualche anno Rifkin scriverà un nuovo libro, in cui sostiene che il petrolio finirà nel 2050.

La verità è che quando il petrolio è diventato più scarso, il prezzo è salito e abbiamo imparato ad usare meno di questa risorsa per unità di prodotto. Questo vuol dire che il meccanismo di mercato almeno in parte funziona, in particolare nell'inviarci alcuni segnali di scarsità. Il problema sorge dal fatto che i mercati delle risorse come il petrolio sono monopolistici. Il problema dunque sono le condizioni di monopolio piuttosto che la scarsità assoluta del bene in questione.

A proposito della relazione latitudine-sviluppo economico, il grafico mostra la variabile esogena, ovvero la latitudine, e la forte correlazione con lo sviluppo economico. Questa relazione è enfatizzata da alcuni studiosi, come Jeffrey Sachs, autorevole opinionista in materia di sviluppo economico ed editorialista dell'*Economist*. Condivido l'opinione secondo cui non c'è una spiegazione teorica forte per spiegare questa correlazione. Probabilmente meno risorse vanno dedicate alla conservazione dei cibi, o per indurre i lavoratori a lavorare di più, e così via.

Vorrei sottolineare ulteriormente l'importanza dell'accesso al mare e ai fiumi navigabili. Questa sembra una correlazione più sensata, dal momento che ha una spiegazione economica, in quanto a facilità dei commerci. Questa è la ragione per cui è più facile pensare a meccanismi di sviluppo in un'economia in cui ci sono alti livelli di scambi e forti possibilità di commercio.

Infine, la domanda più difficile riguarda la relazione tra istruzione e sviluppo economico. Gli economisti a mio avviso non sono stati molto precisi nell'isolare questa relazione, e a spiegarne la causa. È evidente che c'è una correlazione positiva, ma non sappiamo in quale senso vada la relazione, o se i paesi che sono cresciuti di più per ragioni diverse, come l'accesso ai fiumi e al mare, hanno poi ad un certo punto cominciato a investire in

---

<sup>6</sup> Cfr., per tutti, Rifkin, J., *Economia all'idrogeno*, Mondadori, Milano, 2002.

istruzione. Poiché l'istruzione non è un bene strettamente necessario, è facile intuire che si comincia ad investire in questo senso solo quando aumentano le risorse disponibili. Alcuni tendono a sostenere, dunque, che l'istruzione è la *conseguenza* dello sviluppo e non ne è invece il motore fondamentale. Non so se questo sia vero. È importante notare, tuttavia, che se guardiamo al dato individuale al posto di quello aggregato, ovvero quando stimiamo la relazione tra quanto una persona studia e quanto riesce a guadagnare come redditi, allora questa relazione esiste. È sicuramente più complesso provare che ci sia una relazione tra istruzione e produttività individuale. Non sappiamo con certezza, dunque, se frequentare l'università o la scuola ci fa "acquistare" solamente un pezzo di carta che ci serve per trovare lavoro, oppure se andando a scuola impariamo davvero qualcosa che ci rende più produttivi nel nostro lavoro. Insegnando in un'università, io tenderei a sposare la visione secondo cui l'istruzione ha una sua utilità. Ma devo ammettere che l'evidenza empirica non è poi così forte nel supportare questa mia opinione.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Che cosa ne pensa del processo di Lisbona e delle politiche che si stanno attuando in Europa per favorire lo sviluppo e l'innovazione? Una seconda domanda sui nuovi paesi aderenti all'Unione Europea: questi paesi provengono dall'ex blocco socialista, e hanno un forte capitale umano. Spesso hanno una limitata disponibilità, invece, di altri tipi di capitale. Questi paesi possono beneficiare delle politiche ispirate agli obiettivi di Lisbona, politiche, vorrei ricordare, che cercano di implementare modelli di innovazione a partire dalle Regioni, quindi dal basso?

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Non sono un economista, e sono alquanto spaventato dall'uso dei numeri, in particolare dall'uso di una misura come il PIL. Abbiamo esaminato le critiche che sono state mosse al PIL. D'altro canto negli anni del grande sviluppo della Cina si parlava di un tentativo di raffreddamento della crescita

da parte del Governo cinese...

FRANCESCO DAVERI:

Quali sono gli anni di grande sviluppo della Cina a cui lei ha accennato?

Quelli della crescita di Mao?

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

No, sto parlando degli anni '80. Negli anni tra l'85 e il '95 c'è stata una crescita veloce e fuori controllo, che stava creando tensioni sociali altissime. C'è inoltre un altro aspetto che mi sembra importante: ovvero la misura del differenziale di crescita. Spesso, infatti, il rallentamento della crescita, la derivata seconda, è fonte di maggiori paure rispetto al valore assoluto della crescita. Questo per dire che l'analisi operata soltanto sul numero della crescita spesso non ci fornisce un quadro appropriato della situazione reale. Se da domani cominciamo ad andare in bicicletta, ed evitiamo di fare viaggi in macchina, e se compriamo meno macchine, anche questo è un motivo per cui il PIL diminuisce.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

La mia osservazione riguarda il PIL. Questa "figura" ci tormenta spesso, e mi chiedo cosa misuri esattamente il PIL. Mi sembra che il PIL sia una misura alquanto inadeguata per misurare il grado di sviluppo della società di un determinato paese. Ad esempio, è molto rilevante la distribuzione del PIL all'interno di una società.

Una seconda domanda che le pongo è come mai gli economisti e anche le opinioni pubbliche del mondo siano così affezionate a questa misura, e tengano tanto affinché il PIL cresca. Io non capisco perché il PIL deve sempre crescere, e non capisco perché l'economia in generale debba crescere. Se abbiamo un minimo di sensibilità per il mantenimento e la conservazione del nostro pianeta, credo che questo ci imponga di non avere come obiettivo quello della crescita economica. Piuttosto, l'obiettivo dovrebbe

essere di stare tutti meglio, che è una cosa completamente diversa e che non ha niente a che vedere con l'economia o con la crescita economica.

Inoltre, ci sono dei limiti, a mio avviso, oggettivi che noi e gli economisti dobbiamo porci, nel predicare la crescita del PIL. Io non ho ancora capito il perché sia necessario continuare a crescere. Alcuni dicono *“Perché altrimenti gli altri crescono di più”*, ma mi sembra una risposta insoddisfacente.

Nella sua relazione, Lei ha focalizzato molto la sua relazione sulle differenze dei tassi di crescita tra paesi. Tuttavia, se noi al di là dei tassi di crescita guardiamo i tassi effettivi, ovvero i dati economici reali, credo che le conclusioni potrebbero essere molto diverse. In altre parole, sono interessato ai dati sulla crescita, ma mi sembra più importante ragionare sul valore assoluto dei redditi dei paesi, per analizzare e risolvere il problema della differenza in termini assoluti, e non tanto i termini di crescita.

FRANCESCO DAVERI:

Io non sono un grande fan della strategia di Lisbona, perché è stata usata come una parola magica. Mi piacerebbe che Lisbona tornasse ad essere la capitale del Portogallo e nulla più. A mio avviso, la gran parte dell'opinione pubblica italiana non sa esattamente che cosa voglia dire *“strategia di Lisbona”*, quindi non è molto efficace come espressione neanche nel dibattito pubblico.

La *“strategia di Lisbona”* è un pronunciamento dell'UE del 2000, in cui si diceva che l'Europa sarebbe dovuta diventare, con un'espressione un po' burocratica, l'area più dinamica del mondo, e anche l'area socialmente più coesa al suo interno ed attenta all'ambiente. Tutti questi obiettivi tutti insieme. Da quando questi obiettivi sono stati formulati, strana combinazione, l'Europa ha cominciato ad andare un po' peggio che negli anni precedenti. Da un lato, dunque, ciò ha rafforzato la sensazione che bisognava fare qualche cosa per raggiungere questi obiettivi. Dall'altro, non era molto chiaro che cosa l'Europa potesse davvero fare con il suo bilancio piuttosto limitato. Dunque io spero che di questi diversi obiettivi che sono stati formulati se ne

scelga uno, oppure si decida almeno qual è il più importante.

Mi sembra che l'obiettivo che possiamo raggiungere più facilmente è quello di "portare al lavoro" più gente possibile. Ovvero, tra i vari obiettivi di Lisbona, quello più sicuro, quello capace di far aumentare più facilmente il reddito pro-capite, è aumentare il tasso di occupazione, ovvero il numero di occupati in ogni famiglia. Tale obiettivo era stato fissato al 70%, oggi siamo al 65/66%, e mancano 4 anni al 2010; se il tasso di occupazione aumentasse dell'1% l'anno circa, arriveremmo al 70%, e dunque almeno questo obiettivo della strategia di Lisbona sarebbe stato raggiunto. Ma questo sarebbe dovuto non certo agli strumenti di cui parlava la strategia di Lisbona nel suo complesso. In verità, questa strategia è stata formulata in modo ambizioso, ma avendo a disposizione risorse molto limitate per poter raggiungere effettivamente questi obiettivi.

È stato grazie allo sforzo dei singoli paesi e alle riforme del mercato del lavoro che sono state fatte in questi anni che si è riusciti a far permanere nella forza lavoro più donne, giovani e anche coloro che prima ne uscivano molto presto, come la fascia di persone sopra i 55 anni. Quindi, se si continuerà su questa strada, bisognerà implementare politiche di adattamento del mercato del lavoro alle esigenze di tutti. È importante, infatti, che una donna possa continuare a svolgere i suoi abituali due lavori, ovvero il lavoro domestico ed in più un lavoro esterno. Andare in questa direzione implica iniziative come gli asili nido nelle imprese, come accade nelle grandi imprese in America. Si può facilmente obiettare che in un sistema industriale come quello italiano, in cui le imprese sono piccolissime, pensare che si facciano degli asili nido nelle imprese è irrealistico. Queste sono iniziative che richiedono tempo, ma bisogna andare chiaramente in questa direzione, ed è la parte della strategia di Lisbona che io ritaglierei come quella che può dare dei risultati.

L'Europa oggi ha bisogno di mostrare ai cittadini europei che è in grado di raggiungere alcuni dei suoi obiettivi. Aumentare il tasso di occupazione è un obiettivo specifico e misurabile, mentre far aumentare la produttività è un'operazione più complicata, anche se io personalmente la

ritengo importante (capite le cause della crescita della produttività è tra l'altro l'oggetto principale della mia attività di ricerca!). Aumentare la produttività comporta, ad esempio, cambiare i sistemi di istruzione, ovvero riforme che richiedono tempo ed è improbabile che producano effetti entro il 2010.

Per venire alla domanda sui nuovi paesi dell'Europa, i nuovi paesi aderenti all'UE hanno performance positive, soprattutto dal punto di vista della crescita della produttività. Questi paesi, in passato aderenti al Comecon, stanno rivoluzionando le loro economie. Hanno imparato che c'è l'intero mondo che li aspetta, e quindi si sono adoperati in vario modo. Per loro, l'Europa è troppo piccola, come si è visto anche da alcuni pronunciamenti dei politici di questi paesi. Sono personalmente molto fiducioso del fatto che questi paesi possano avere *performance* positive, ed alcuni le hanno già. Al momento tuttavia stanno distruggendo posti di lavoro, perché per modernizzare l'economia devono liberarsi delle strutture esistenti, e l'aggiustamento della composizione dei lavori alla forza lavoro, ovvero alle abilità delle persone, richiede tempo.

Tra i motivi di ottimismo per il futuro di questi paesi, vorrei menzionare che ereditano dal passato livelli di istruzione che sono molto più alti di quelli di paesi allo stesso livello di reddito pro-capite. Questo costituisce anche un potenziale motivo di preoccupazione per paesi come l'Italia, nel senso che questi paesi possono diventare dei temibili concorrenti, soprattutto nei settori cosiddetti maturi, in cui una volta l'Italia era forte e pressoché senza rivali.

Ora la sfida è di aumentare la qualità della produzione nei settori maturi per continuare ad essere competitivi.

A proposito del PIL, che è un *evergreen* nei dibattiti in un cui c'è un economista, non ho nulla da aggiungere rispetto a quello che si potrebbe trovare in un libro di testo, ovvero che il PIL è un indice senza qualità, in cui cioè si riesce a calcolare in modo molto imperfetto il cambiamento qualitativo che pure è un motore importantissimo della crescita. Tuttavia, il PIL è anche l'indicatore che ci consente di portare la nostra attenzione sulla qualità; se il PIL cresce possiamo, infatti, dedicare più risorse all'ambiente; se il PIL invece diminuisce, allora dell'ambiente ci cureremo poco. Questo è un

elemento che si osserva chiaramente nei paesi più poveri.

L'attenzione all'ambiente è un bene superfluo, dal punto di vista dell'economia, ovvero un bene non necessario; i beni necessari sono quelli di cui possiamo alimentarci, che possiamo indossare, che ci garantiscono incolumità fisica. L'ambiente è un elemento di grande importanza, in quanto non potremmo avere alcun bene se non ci fosse un ambiente di qualità decente. Ma tutte le società possono tollerare un qualche peggioramento della qualità ambientale se a questo corrisponde un aumento della ricchezza che rende più sensibili alle tematiche ambientali le generazioni successive. Almeno ciò è quello che si è puntualmente verificato quasi ovunque nei paesi più sviluppati.

Mi pare indubbio che in alcuni paesi ci sia stato un peggioramento della qualità ambientale, cui è seguito un *revival* di attenzione per le tematiche ambientali quando il reddito pro-capite è aumentato.

Dunque, la soluzione ideale sarebbe far aumentare il reddito pro-capite senza pregiudicare le condizioni ambientali. Allo stesso tempo, credo che l'attenzione dei consumatori per gli aspetti ambientali, il cosiddetto consumo critico e consapevole, rappresenti una soluzione di mercato a questo problema. Quanto più ci sarà domanda di "beni puliti", tanto più ci avvicineremo ad un modello di sviluppo economico sostenibile, volto a salvaguardare o anzi a migliorare l'ambiente in cui viviamo.

Non credo al fatto che crescendo di meno l'ambiente migliorerebbe, in quanto ci sarebbe comunque un problema di come gestire le risorse. Ed io credo che il sistema di mercato non vada abbandonato come sistema prevalente per allocare le risorse, dal momento che è per molti aspetti un sistema che economizza le risorse. I prezzi che prevalgono sui mercati sono in ultima istanza influenzati dai consumatori, da ciò che i consumatori desiderano. In questo senso il mercato, e l'estensione dei mercati, può essere il modo migliore per far sì che il PIL sia meno un indice senza qualità, e che abbia invece una caratterizzazione sempre più qualitativa.

La definizione comune di PIL è: "il valore della produzione di beni e servizi, prodotti in un anno in un'economia". Contiene dunque solo questo

elemento, e nulla di più. I beni che non hanno un prezzo di mercato sono contabilizzati in modo molto impreciso nel PIL; ne sono un esempio i beni prodotti dal settore pubblico, che molto spesso non hanno un prezzo di mercato, ma non per questo non fanno parte del PIL. Essi fanno parte del PIL e vengono contabilizzati ai costi di produzione. Ovvero, si calcola quanto lavoro è necessario per produrre i servizi pubblici, anche se questi non sono venduti sul mercato, e sulla base di questo calcolo si imputa una voce all'interno del PIL.

Dunque nel PIL sono contabilizzati una serie di prodotti non di mercato. Kennedy sosteneva che: "*l'orgoglio di essere americani, il piacere di vedere i nostri figli giocare nei cortili*" non sono contabilizzati nel PIL e non lo saranno mai. Il PIL tuttavia ci dà strumenti monetari per poter sperare che i nostri figli passeranno più tempo a giocare nei cortili. Anche la tecnologia sta andando in questa direzione, e dunque credo che questo sia un obiettivo raggiungibile. Il livello del PIL di oggi è il risultato dei tassi di crescita degli anni passati, è il frutto dunque di una relazione aritmetica.

I tassi di crescita sono importanti, ma ho mostrato anche i livelli del PIL in determinati paesi in un certo anno, che serve a riassumere quale è stato il tasso di crescita medio per un determinato numero di anni precedenti.

C'è dunque una relazione molto stretta tra livello del PIL in un dato momento e il tasso di crescita di un paese negli anni che hanno preceduto il punto di osservazione. È per questo motivo che gli economisti dedicano molta attenzione ai tassi di crescita: il PIL di oggi lo ereditiamo infatti dal passato, e c'è poco che possiamo fare per cambiarlo nell'immediato. Ciò che possiamo fare è costruire le condizioni per un PIL più alto domani. E cosa possiamo fare per avere un PIL più alto domani? Con tassi di crescita più alti. È una regola aritmetica.

È importante notare, inoltre, che quando i tassi di crescita rallentano, come nel caso dell'Italia, questo significa che ci sarà crescita nel futuro, ma il PIL aumenterà meno di quanto è aumentato negli ultimi 10 anni, ad esempio. E questo implica una rettifica delle nostre aspirazioni. E' per questo motivo che guardiamo anche alle derivate seconde, e non solo alle derivate prime

del livello del PIL.

Per quanto riguarda la Cina, ho visitato questo paese nel 2005 e ho avuto modo di parlare con alcuni burocrati di alto livello di questo paese. Ebbene loro non pensano che la crescita attuale sia troppo alta. Al contrario, desiderano mantenere tassi di crescita del 10%. Questo è quanto loro ritengono utile per la loro nazione.

Per quanto riguarda l'affidabilità dei dati di contabilità nazionale della Cina, ebbene sussistono dubbi. L'OCSE infatti ha obbligato la Cina ad attenersi ai criteri che sono utilizzati anche negli altri paesi.

Mi pare indubbio che i cinesi abbiano ben chiaro che una maggiore crescita è un bene, e per loro è importante mantenere la crescita attuale, e non mirano affatto a ridurla; non hanno, tra l'altro, preoccupazioni di tipo ambientale. Mi hanno raccontato che per poter ottenere l'assegnazione delle Olimpiadi alla città di Pechino, sono state chiuse tutte le industrie il giorno prima dell'arrivo dei commissari del comitato olimpico. Così Pechino era diventata improvvisamente una città con un'aria piuttosto respirabile. Dal giorno dopo, le industrie hanno ricominciato a produrre come prima, e questo elemento non si è riflesso molto nei dati statistici di quell'anno. Il Presidente Berlusconi ha sostenuto l'importanza di avere un giorno in più di lavoro per aumentare i livelli di crescita, ma questo non mi pare vero. Non è stato così in Cina: le imprese cinesi hanno semplicemente prodotto il doppio il giorno dopo, e dunque a livello aggregato non c'è stata alcuna differenza.

Qualche parola sulla relazione tra crescita e distribuzione del reddito. L'ideale sarebbe avere una rapida crescita del PIL, e al medesimo tempo rispettare criteri di equità. Altri paesi che hanno seguito una strada diversa, ovvero di guardare all'equità senza prestare attenzione alla crescita economica hanno prodotto, di solito, solo più povertà, ovvero un risultato peggiore dal punto di vista sociale. L'esperienza storica ci insegna dunque che non esistono scorciatoie.

Per poter crescere rapidamente bisogna accettare i meccanismi diseguali che un rapido sviluppo industriale o dei servizi spesso porta con sé. È evidente che quando c'è maggiore sviluppo, anche lo Stato incassa più

risorse sotto forma di imposte, e può quindi effettuare opportune politiche redistributive, rendendo meno diseguale l'esito della rapida crescita. Guardando agli esiti della crescita economica degli Stati Uniti di oggi, in cui solo il 10% della popolazione ha beneficiato pienamente della rapida crescita degli ultimi anni, sorgono alcune importanti domande. Negli USA, d'altro canto, sono state fatte delle scelte molto chiare, ovvero che le entrate, in percentuale sul PIL, devono essere il 25% o il 27%, e non il 40% o 45%, come accade in Europa.

Per concludere, credo che le parole del Governatore Draghi siano appropriate: il problema dell'Italia e dell'Europa è di ritornare ad una rapida crescita, e se questo vorrà dire maggiore disuguaglianza per un periodo di tempo, ebbene dovremmo rassegnarci ad avere più disuguaglianza.

Il problema è che si è inceppato il motore dell'Europa e dell'Italia, ed è necessario farlo ripartire rapidamente.

ANDREA FRACASSO:

Ringrazio il prof. Daveri.